

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XII - n. 20

30 Novembre 1986

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

LE ERESIE DI MONS. ROSSANO Il Rettore dell'«Università del Papa» contro il dogma «*extra Ecclesiam nulla salus*»

Un lettore ci scrive:

«Molto rev.do Padre,

Le invio questo scritto, ritagliato, come vede, dal giornale *Il popolo*, perché mi risponda se è vero, come asserisce mons. Rossano, che quel santo papa, che fu Pio XII, condannò, con un documento del Sant'Uffizio, chi affermava "che fuori del Vangelo non c'è salvezza". Mi sembra incredibile! È dogma di fede che "extra Ecclesiam nulla salus". È Sant'Agostino era per la tolleranza dell'errore, lui che ricorse perfino al braccio secolare per combattere i donatisti? Anche padre Cremona, nel suo recente libro su Sant'Agostino, sostiene la medesima opinione e giunge a scrivere che, se Sant'Agostino avesse partecipato all'ultimo Concilio, avrebbe approvato il decreto sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*. A me sembra che si sia in piena confusione».

Lettera firmata

Ed ecco il passaggio de *Il popolo* relativo alla conferenza stampa organizzata dai Paolini per lanciare il numero speciale di *Jesus* sull'«incontro di preghiera» di Assisi: conferenza alla quale hanno preso parte John Fooley, Presidente della Pontificia Commissione per le Comunicazioni Sociali, e mons. Rossano, Rettore dell'Università Lateranense. «Quest'ultimo in particolare — leggiamo sul ritaglio inviatoci dal nostro lettore — ha spiegato che da sempre nella Chiesa coesistono due "famiglie spirituali", quella della crociata e quella della convivenza, alla quale sono appartenuti Sant'Agostino, San Bernardino, Tommaso Moro e, prima dei capi del Concilio, anche Pio XII, che in un documento del Sant'Uffizio fece "condannare" chi affer-

mava che fuori del Vangelo non c'è salvezza».

Poiché effettivamente, con quanto affermato dal Rettore della Lateranense, siamo, come scrive il nostro lettore, «in piena confusione», vediamo di fare un po' di ordine nella questione. E partiamo da Pio XII, il cui documento, emanato tramite il Sant'Uffizio, ci illuminerà sia sull'argomento che sulla malafede dei neomodernisti.

Con un po'... di fantasia

L'8 agosto 1949 il Sant'Uffizio intervenne con una lettera nella controversia tra l'Arcivescovo di Boston, mons. R. J. Cushing, e un gruppo di docenti del *Saint Benedict Center* e del *Boston College* (per il testo latino v. *The American Ecclesial Review* col. CXXVII n. 4 ottobre 1952 pp. 307-311; v. anche S. Tromp *Litt. Encycl. de mystico Jesu Christi corpore* 1958, 69-72).

Al contrario di quanto afferma mons. Rossano, per quanto riguarda il celebre assioma «Fuori della Chiesa non c'è salvezza», la lettera non esprime la dottrina particolare di una «famiglia spirituale» nella Chiesa, ma ribadisce «l'infallibile dichiarazione» che l'appartenenza alla Chiesa cattolica è necessaria a tutti gli uomini per salvarsi. Né al Sant'Uffizio né a Pio XII tramite il Sant'Uffizio sarebbe stato possibile esprimersi diversamente: si tratta di verità di fede divina e cattolica definita, verità cioè rivelata da Dio, contenuta nella Sacra Scrittura e nella Tradizione, solennemente definita da più Concili ecumenici (Lateranense IV e Fiorentino)

nonché dal magistero di numerosi Pontefici (Innocenzo III, Bonifacio VIII, Clemente VI, Benedetto XIV, Pio IX, Leone XIII, Pio XII). Nessuno, che voglia ancora essere cattolico, può pensare di negare questo dogma o anche di rimetterlo in questione.

Quanto a Sant'Agostino, mons. Rossano lo chiama in causa, come d'altronde gli altri, del tutto a sproposito. Tra i Padri

Il giorno 21 dicembre c. a. ricorre il secondo anniversario della morte del nostro indimenticabile fondatore e padre don Francesco Maria Putti. Le Discepole del Cenacolo invitano coloro che l'hanno amato e che possono a partecipare alla Santa Messa di suffragio che verrà celebrata sabato 20 dicembre alle ore 17 ad Albano Laziale in Via Trilussa 45. Chi non può si unisca spiritualmente con la preghiera.

della Chiesa. infatti. Sant'Agostino è, col suo discepolo San Fulgenzio, quello che espone questa verità nel modo più chiaro e preciso. Così nel *Ser. ad Caesariensis Ecclesiae plebem* 6 (ML 43, 695) scrive: «L'uomo non può conseguire la salvezza se non nella Chiesa cattolica. Fuori della Chiesa cattolica può tutto fuorché salvarsi. Può conseguire cariche, può ricevere i sacramenti, può cantare "alleluia", può rispondere "Amen", può avere il Vangelo, può avere fede e predicare nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, ma in nessun luogo fuorché nella Chiesa cattolica, potrà conseguire la salvezza».

E quanto a Pio XII, che avrebbe fatto «condannare» chi affermava che «fuori del Vangelo non c'è salvezza», il testo del Sant'Uffizio, che per correttezza e per comodità del lettore pubblichiamo a parte, sta a dimostrare che a mons. Rossano, se manca la fede cattolica in materia, non manca certo la... fantasia, per non dire altro.

Un dogma di fede e una «dottrina cattolica»

Al contrario di quanto dà ad intendere mons. Rossano, la controversia tra l'Arcivescovo Cushing e il gruppo dei docenti del Saint Benedict Center e del Boston College, nella quale intervenne Pio XII con la lettera del Sant'Uffizio, non riguardava affatto la necessità di appartenere alla Chiesa per salvarsi, ma bensì l'appartenenza *in re* o *in voto*. I suddetti docenti sostenevano che quanti non appartengono alla Chiesa cattolica *in re*, cioè di fatto ed esplicitamente si dannano, non essendo sufficiente alla salvezza, anche in caso d'impossibilità o d'ignoranza invincibile, la sola appartenenza *in voto*, cioè di desiderio.

Anche su questo argomento il Sant'Uffizio non esprime la dottrina particolare di una «famiglia spirituale» nella Chiesa, ma ribadisce una *dottrina cattolica*, che risale a Sant'Ambrogio (*De obitu Valentiniani consolatio* ML 16, 1374), a Sant'Agostino (*De civitate Dei* I, VIII), a San Tommaso (S. Th III q. 68 a. 2, q. 69 a. 4 ad 2 e a. 5 ad 1), che è stata fatta propria da Innocenzo II (D. 388) ed Innocenzo III (D. 413), che è stata sancita solennemente, per il battesimo, la penitenza e i sacramenti in genere, dal Concilio Tridentino (D. 796, 847), come ricorda appunto la lettera del Sant'Uffizio; dottrina riaffermata in tempi più recenti da Pio IX (D. 1647 e 1677) contro l'indifferentismo ed infine da Pio XII.

Detta «dottrina cattolica», che come tale è di valore dommatico nettamente inferiore all'*Extra Ecclesiam nulla salus*, che è invece dogma di fede divina e cattolica, asserisce che **in caso d'impossibilità o d'ignoranza invincibile**, è sufficiente per salvarsi l'apparte-

nenza di desiderio alla Chiesa (*votum Ecclesiae*), desiderio, a seconda delle circostanze, esplicito o anche soltanto implicito nella disposizione morale di compiere in tutto la volontà del vero Dio.

Questa «dottrina cattolica», com'è evidente, non mette affatto in questione il *dogma di fede*, e cioè la necessità per tutti gli uomini di appartenere alla Chiesa cattolica per salvarsi; precisa soltanto il **modo** di appartenenza nelle diverse ipotesi e quindi il senso esatto dell'*Extra Ecclesiam nulla salus*, senso che chiaramente non può essere forzato, come invece fanno gli ecumenisti neomodernisti, fino ad annullare il dogma stesso. Onde la dottrina unica della Chiesa cattolica sulla necessità di appartenere alla medesima per salvarsi così può riassumersi: **essendo la Chiesa, per istituzione divina, come da tutti i testi del Nuovo Testamento, sola depositaria dei mezzi di salvezza ed unica via di accesso a Dio e a Cristo, non può esservi salvezza fuori della Chiesa. E' questo dogma di fede. Questo dogma fondato non su una necessità assoluta, ma sulla volontà positiva di Dio, implica che non può salvarsi chi, conoscendo l'istituzione divina della Chiesa, rifiuta di entrarvi, ma non esclude dalla salvezza coloro che sono impossibilitati ad appartenere *realiter* alla Chiesa in conseguenza di un errore invincibile, purché siano ad essa ordinati almeno con un desiderio implicito, che includa fede soprannaturale e carità perfetta. Coloro che appartengono alla Chiesa *in voto*, però, restano privi dell'assicurazione della salvezza e dei mezzi ordinari per conseguirla: donde la necessità delle missioni.**

Né «guerra santa» né convivenza

Per quanto attiene, dunque, il «Fuori della Chiesa non c'è salvezza», non sono mai coesistite nella Chiesa cattolica, né potevano coesistere, trattandosi di donna, la «famiglia spirituale» della «crociata» e quella della «convivenza».

La Chiesa cattolica non ha mai promosso, a mo' dell'islamismo, «guerre sante» (le crociate, e mons. Rossano non dovrebbe ignorarlo, furono guerre difensive della cristianità), perché la fede cattolica non dev'essere imposta con la forza delle armi, ma neppure mai ha accettato la «convivenza» con le false religioni, perché dal suo Divin Fondatore ha ricevuto il compito di predicare a tutte le genti: il che significa che ha ricevuto il compito di «*abbattere tutte le religioni esistenti per stabilire l'unica religione cristiana su tutta la terra e sostituire l'unità del dogma cattolico a tutte le credenze professate dai diversi popoli*» (card. Pie *Oeuvres* t. 1 p. 361).

Due errori

Se nella Chiesa non sono mai coesistite le due «famiglie spirituali», di cui favoleggia — è il caso di dirlo — il favoleggiatore — è il caso di dirlo — il magnifico Rettore della Lateranense, si sono invece sempre scontrati, fuori della Chiesa, due errori opposti, che contraddicono la retta dottrina o per eccesso o per difetto: i rigoristi e gli irenisti, come mons. Rossano, che «riducono ad una vana formula la necessità di appartenere alla vera Chiesa per conseguire la salvezza eterna», come lo stesso Pio XII lamentava nell'*Humani Generis* (Dz. 2319), che il Rettore della Lateranense, però, sembra non aver mai letto. Oggi gli irenisti, grazie al nuovo corso ecclesiale, occupano le più alte cariche nella Chiesa.

Alla vigilia del Concilio Vaticano II il protestante Oscar Cullmann scriveva: «La nostra fede nella Chiesa non ci impedisce di riconoscere le altre Chiese come tali... se noi altri preghiamo per l'unità, così come la concepiamo, dobbiamo pregare affinché i cattolici cessino di essere esclusivisti» (*Catholiques et protestants. Un projet de solidarité chrétienne* 1958, 39). Pochi anni dopo si apriva il Concilio. Oscar Cullmann con altri «fratelli separati», era chiamato a parteciparvi. Gli uomini di Chiesa, non la Chiesa, cessavano di essere «esclusivisti», rinnegando la Verità «che è una e di conseguenza è intollerante, esclusivista verso ogni dottrina che non sia la sua» (card. Pie *op. cit.*) E le anime brancolano nel buio o declinano verso l'indifferentismo, per il quale tutte le religioni si equivalgono, defraudate dalla Verità proprio da chi dovrebbe spezzare loro il pane della verità, come stanno a comprovare ancora una volta le eretiche dichiarazioni di mons. Rossano, Rettore «Magnifico» dell'Università del Papa.

I. E.

P. S. Mons. Rossano non è nuovo a siffatte dichiarazioni. Il lettore può leggere la serrata critica che Romano Amerio in *Iota Unum* (pp. 483 ss.) fa di due articoli del Rossano pubblicati da *L'Osservatore Romano* il 7 novembre 1979 e l'11 ottobre 1980.

Quanto alle affermazioni del padre Cremona su Sant'Agostino, ci limitiamo a riportare quanto nella *Bibliotheca Sanctorum* (Città Nuova Editrice) scrive il padre A. Trapé agostiniano: «Alla repressione del donatismo per mezzo dell'autorità imperiale dapprima Agostino fu decisamente contrario (*Rectact* II, 5); poi, nel Concilio di Cartagine tenuto nel 404 ottenne dai suoi colleghi che si invocasse la punizione dei donatisti solo per i delitti comuni; ma quando i vescovi, spinti da nuove atrocità commesse contro i cattolici, chiesero a sua insaputa tutto il rigore delle leggi contro gli scismatici, esigendo che il donatismo fosse proscritto, Agostino si convinse dell'opportunità di quella difesa (Ep. 7, 25-26), raccomandando, però, la mansuetudine e soprattutto, che si evitasse la pena di morte ("vos rogamus ne occidantur; ep., 100, 2) per riguardo a Cristo e alla Chiesa».

Che Sant'Agostino avrebbe firmato un decreto come la *Dignitatis humanae* è una illusione, tutt'altro che pia, del padre Cremona.

Lettera della Sacra Congregazione del Santo Ufficio, all'arcivescovo di Boston 8 agosto 1949 (resa pubblica il 4 settembre 1952)

Noi siamo obbligati a credere, di fede divina e cattolica, tutte le verità contenute nella Parola di Dio, Scrittura e Tradizione, e che la Chiesa propone a credere come divinamente rivelate, non solamente con un giudizio solenne, ma anche con il suo magistero ordinario ed universale. **Ora tra le cose che la Chiesa ha sempre predicato e che non cesserà mai dall'insegnare, vi è pure quella infallibile dichiarazione che dice che non vi è salvezza fuori della Chiesa.** Tuttavia questo dogma deve essere inteso nel senso che gli dà la Chiesa stessa. Il Salvatore, infatti, ha affidato la spiegazione delle cose contenute nel deposito della fede, non al privato giudizio, ma al magistero dell'autorità ecclesiastica. Ora, in primo luogo, la Chiesa insegna che in questa materia esiste un mandato preciso di Gesù Cristo, con cui egli ha incaricato esplicitamente i suoi Apostoli di insegnare a tutte le nazioni ad osservare tutte le cose che lui ha comandato.

Ora il comandamento che ci ordina di incorporarci, con il battesimo, al Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, e di restare uniti a Cristo e al Vicario di lui, non è uno dei comandamenti più trascurabili.

E' per mezzo di questo suo Vicario che Cristo governa, in modo visibile, la sua Chiesa su questa terra. Perciò, **nessuno si salverà se, conoscendo che la Chiesa è stata divinamente fondata da Cristo, rifiuta tuttavia di sottomettersi ad essa,** oppure si distacca dall'obbedienza al Pontefice Romano, Vicario di Cristo in terra.

Non solamente il nostro Salvatore ha comandato che tutti i popoli entrino nella Chiesa, ma ha pure decretato che la Chiesa è un mezzo di salvezza, senza del quale nessuno può entrare nel regno eterno della gloria.

Nella sua infinita misericordia, Iddio ha voluto che, trattandosi di mezzi di salvezza ordinati al fine ultimo dell'uomo non per necessità intrinseca, ma solamente per divina istituzione, si possa ugualmente ottenere il loro effetto salutare, **in alcune circostanze,** allorché questi mezzi sono soltanto oggetto di «desiderio» o di «voto». Questa verità è chiaramente espressa dal Concilio di Trento, sia riguardo al sacramento del battesimo, come riguardo a quello della penitenza.

Bisogna dire la stessa cosa, proporzionalmente, della Chiesa, in quanto è un mezzo generale di salvezza. Perciò, affinché una persona si salvi eternamente, non è sempre necessario che essa sia di fatto incorporata alla Chiesa come

membro, ma è necessario che **sia unita alla Chiesa,** almeno con il desiderio o il voto.

Tuttavia non è sempre necessario che questo voto sia esplicito come nel caso dei catecumeni. Quando uno è in una **invincibile ignoranza,** Dio accetta un desiderio implicito, così chiamato perché è incluso nella buona disposizione dell'anima secondo la quale si desidera conformare la propria volontà a quella di Dio. Queste verità sono chiaramente espresse nella Lettera dogmatica pubblicata dal Sommo Pontefice Pio XII, il 20 giugno 1943 «sul Corpo Mistico di Gesù Cristo». In detta Lettera, infatti, il Sommo Pontefice distingue chiaramente quelli che sono attualmente incorporati alla Chiesa come membra da coloro che sono uniti ad essa soltanto dal desiderio.

Parlando delle membra che formano quaggiù il Corpo Mistico, lo stesso augusto Pontefice dice: «In realtà, tra i membri della Chiesa bisogna annoverare esclusivamente quelli che ricevettero il lavacro della rigenerazione e, professando la vera fede, non si separarono da se stessi, disgraziatamente, dalla compagine di questo Corpo, e non ne furono separati dalla legittima autorità per gravissime colpe commesse».

Verso la fine della stessa enciclica, invitando con grande affetto all'unione coloro che non fanno ancora parte del corpo della Chiesa cattolica, il Sommo Pontefice ricorda coloro che «da un certo inconsapevole desiderio e anelito sono ordinati al mistico Corpo del Redentore». Egli non li esclude in verun modo dalla salvezza eterna, ma afferma che **costoro si trovano in una condizione «nella quale non possono certo sentirsi sicuri della propria salvezza», poiché «sono privi di quei tanti doni ed aiuti celesti che solo nella Chiesa Cattolica è dato di godere».**

Con queste parole il Papa condanna chiaramente coloro che escludono dalla salvezza eterna gli uomini che non sono uniti alla Chiesa se non con il desiderio implicito, e coloro **che affermano erroneamente, che tutti gli uomini possono salvarsi, a ugual titolo, in tutte le religioni.**

Tuttavia **non bisogna credere che qualsiasi specie di desiderio di entrare nella Chiesa basti per salvarsi.** Il desiderio con cui qualcuno aderisce alla Chiesa deve essere vivificato dalla carità perfetta. Un desiderio implicito non può produrre il suo effetto se non si possiede la fede soprannaturale, «perché chi si accosta a Dio deve credere che Dio esiste e che premia coloro che Lo cercano». Il Concilio di Trento dichiara: «La

fede è il principio della salvezza dell'uomo: è il fondamento e la radice di ogni giustificazione. Senza la fede è impossibile piacere a Dio ed essere annoverati tra i suoi figli».

«In nessuna maniera è uguale la condizione di coloro che per il dono celeste della fede hanno aderito alla verità cattolica e quella di coloro che, guidati da opinioni umane, seguono una falsa religione».

Vaticano I (D. 1794)

Dal «Primo Commonitorio» di San Vincenzo di Lerins, Sacerdote

È necessario che, con il progredire dei tempi, crescano e progrediscano quanto più possibile la comprensione, la scienza e la sapienza così dei singoli come di tutta la Chiesa. Devono però rimanere sempre uguali il genere della dottrina, la dottrina stessa, il suo significato e il suo contenuto.

Anche il dogma della religione cristiana deve seguire queste leggi (della natura per lo sviluppo del corpo, della persona). Progredisce, consolidandosi con gli anni, sviluppandosi col tempo, approfondendosi con l'età. È necessario però che resti sempre assolutamente intatto e inalterato.

I nostri antenati hanno seminato già dai primi tempi nel campo della Chiesa il seme della fede. Sarebbe assurdo ed incredibile che noi, loro figli, invece della genuina verità del frumento, raccogliessimo il frutto della frode cioè dell'errore della zizzania.

È anzi giusto e del tutto logico escludere ogni contraddizione tra il primo e il dopo (c. 23).

PIETRO

e

LA SICUREZZA NELLA CHIESA

In occasione dell'“incontro di preghiera” di Assisi è stata un'esigenza del nostro cuore di credenti rileggere alcuni articoli del padre Roger-Thomas Calmel O. P. pubblicati da Itinéraires. Dal numero di luglio-agosto 1970 riproduciamo qui di seguito, in una nostra traduzione e con sottotitoli nostri, La certezza nella Chiesa. Il lettore potrà constatarne l'aderenza al momento presente e trarne la luce e il conforto necessari in quest'ora di fittissime tenebre.

Infallibile, ma non impeccabile

In base alla Rivelazione e all'insegnamento della Tradizione, il Signore ha voluto una Chiesa gerarchica, per rimanere presente in mezzo a noi con la sua verità, la sua grazia, il suo sacrificio, la realtà fisica del suo Corpo e del suo Sangue nel Sacramento dell'altare. Per questa società gerarchica della grazia cristiana ha voluto un Capo, che sia il suo Vicario, e non il rappresentante democratico della moltitudine dei fedeli o dell'oligarchia episcopale. Infine questo Vicario, questo Pastore Supremo, questo Padre comune dei Pastori e dei fedeli, questo Successore di Pietro, questo Papa insomma, Egli l'ha dotato del privilegio unico dell'infalibilità. E tuttavia non per questo l'ha reso impeccabile. D'altronde non sarebbe stato conveniente: perché mai avrebbe dovuto Egli, per così dire, fabbricare un'umanità eccezionale, confermata in grazia, per tutti e per ciascuno dei preti, che nel corso dei secoli diventerebbero suoi Vicari? Una delle grandi leggi dell'economia della redenzione non è, come si esprime il card. Journet, l'eliminazione della sofferenza — ed una delle grandi sofferenze ci viene appunto dai peccati o dall'inettitudine dei capi — ma l'illuminazione della sofferenza. E questa illuminazione deve molto alla grazia e alla verità, che possono ancora dispensarci i capi legittimi, benché inetti o indegni.

Sicurezza suprema

Il Papa, che è infallibile, compie però così raramente degli atti nei quali impegna formalmente la propria infalibilità che, se noi dovessimo contare in tutto e per tutto soltanto su tali atti, la sicurezza che ne deriverebbe alla Chiesa sarebbe assai limitata. E' soltanto un corrispettivo del privilegio dell'infalibilità che fonda

un genere di sicurezza continua: il Papa non insegnerà mai positivamente un'eresia in un atto formale del suo magistero, anche ordinario. Di qui per la Chiesa una sicurezza, che io chiamerò suprema, la quale riposa da un canto sugli atti e le definizioni solenni dei Papi e dei Concili, dall'altro sulla continuità e la coerenza dell'insegnamento ordinario con gli atti solenni e soprattutto con l'insegnamento di sempre: quod ubique, quod semper, quod ab omnibus e, in definitiva, quod ab ecclesia Romana.

Sicurezza ordinaria

E tuttavia il Papa, che è infallibile e dispensa alla Chiesa la sicurezza suprema e continua, di cui ora ho parlato, non è affatto impeccabile, non essendo stato, come Pietro dopo la Pentecoste, confermato in grazia dopo la sua elezione. Ne deriva, più o meno spesso, una dolorosa conseguenza: se il Papa non può mai insegnare positivamente il contrario della verità rivelata, può tuttavia peccare contro questa verità omettendo di confessarla e di proclamarla quando è suo dovere: può peccare per silenzio, per omissione, per ambiguità.

Pertanto, se la sicurezza, che ho chiamato suprema, non può mancare alla Chiesa, in compenso la Chiesa può essere, in maggiore o minor misura, privata d'una sicurezza che chiamerò ordinaria; di quel genere di sicurezza, che dovrebbe contornare la sicurezza suprema, dandole un aspetto molto umano ed attraente, il riflesso stesso delle virtù e delle qualità del Papa, in particolare della sua forza di carattere, della sua dirittura, della sua indipendenza; in breve: di quei doni e di quei frutti di natura e di grazia, che ispirano nei sudditi una generosità fiduciosa, rendendoli felici e fieri di servire sotto un Capo supremo degno di un tal nome. Accade — ahimè — che queste qualità non si riscontrano affatto, o a malapena, in questo o quel Papa. Nostro Signore non ha promesso in nessun passo che questa prova sarebbe stata risparmiata alla sua Chiesa. Si può leggere il Vangelo e tutto il Nuovo Testamento: non vi si troverà una tale promessa. Bisogna arrendersi all'evidenza: la Chiesa può non ricevere dal Papa un certo tipo di sicurezza, assai umile indubbiamente, ma tuttavia estremamente pre-

ziosa.

Nella prova

Che fare in tal caso? Raddoppiare le preghiere per il Papa e perseverarvi finché non avremo superato lo scandalo e perseverare ancora e soprattutto dopo questa prima vittoria, perché su questa terra non saremo mai resi esenti dalla vertigine spirituale. Mettere poi a profitto al massimo la sicurezza suprema, di cui ho parlato prima; attaccarsi in particolare alla Tradizione: quod ubique, quod semper, quod ab omnibus e in definitiva quod ab ecclesia romana: sapere che nessun Papa, qualunque siano la sua mutevolezza, la sua debolezza, le sue chimere, le tortuosità della sua mondana prudenza, nessun Papa può, in un atto nel quale s'impegni formalmente e chiaramente come Papa, rompere con la Tradizione di tutti i Papi. Finalmente giudicare degli atti e dei decreti dubbi in base ai criteri offerti dalla sicurezza suprema, e, nella misura in cui inducono ad alterare il dogma e il culto, opporsi con fermezza; con rispetto certamente, perché si tratta di non farsi complici d'un peccato contro la vera confessione del dogma e la vera celebrazione del culto.

Ecco perché, ad esempio, io mi sono sempre appellato, con non meno rispetto che chiarezza, al Papa della *Mysterium Fidei* [Paolo VI] contro il Papa della nuova Messa [lo stesso Paolo VI]. Non che io ritenga che il Papa della *Mysterium Fidei* abbia in questa enciclica emanato solennemente una definizione infallibile, ma egli vi insegna e vi richiama una dottrina per sempre definita infallibile. Io mi appello contro il Papa che comanda (o sembra comandare) una

«Tutti gli errori possono farsi delle concessioni reciproche; essi sono parenti prossimi, poiché hanno un padre comune: “Vostro padre è il diavolo”. La Verità, figlia del Cielo, è la sola che non capitola».
(Card. Pie *Oeuvres* t. I p. 369).

Messa equivoca, accettabile dai Luterani, al Papa della *Mysterium Fidei*, che rigetta ogni ambiguità nella Fede nella Eucaristia, e quindi *nella sua celebrazione* (perché qui l'oggetto della Fede è un Sacramento che si celebra). Ecco il gran punto d'appoggio per resistere: **le definizioni solenni infallibili e il Magistero ordinario in continuità e sintonia con la Tradizione.** In breve: rifiutare, in nome di ciò che fonda la sicurezza suprema, che ci danno i Papi e il Papa, quegli atti fallibili e riformabili, che, con ogni evidenza, distruggono quella stessa Tradizione.

Autorità e difetti personali

Qualcuno mi dirà forse: -Così si dà troppa attenzione a dei casi eccezionali, troppa importanza agli eventuali difetti personali: rischiate di perdere di vista la sublimità della funzione. Io non penso. Io credo con tutta la Chiesa ed insegno che ciò che costituisce il Papa è l'autorità unica ch'egli riceve dal Sommo Sacerdote, da Gesù Cristo stesso, a partire da una elezione legittima e regolare. Dico, però, che in fin dei conti questa autorità, questa funzione non sono delle ipostasi: sono conferite ad un persona che è così o così: un Onorio o un San Gregorio VII, un Pio VI (1) o un San Pio X. Nell'esercizio formale della sua carica (Magistero solenne o ordinario), il Papa non può mai indurci a peccare; non può che confermarci nella fede ed è anzitutto questo privilegio che il senso cristiano riconosce e venera in tutti i Papi. Non è, però, impossibile che il Papa (in maniera indiretta, ma ciò nonostante indubbiamente reale) con le sue debolezze o anche con le sue viltà, che interferiscono con l'esercizio della sua carica, ci induca indirettamente a tradire la vera dottrina e il culto del nuovo ed eterno Testamento. In nome di che mi vieterete di accorgermene? E come accorgermene se debbo considerare nel Papa, in tutto e per tutto, solo la sua funzione unica, che sussisterebbe come in una ipostasi, mentre in realtà è radicata in una misera persona di povero peccatore?

Fortunatamente è eccezionale che i decreti del Papa — intendo i decreti riformabili e non infallibili — ci mettano su una cattiva strada. La Provvidenza speciale del Signore sulla sua Chiesa fa sì che ciò sia eccezionale, altrimenti la Chiesa non reggerebbe: uno scandalo così grave proveniente dall'alto in modo abituale getterebbe la Chiesa a terra. Le porte dell'inferno avrebbero prevalso, contro la parola che non può ingannare. Dunque è un fatto eccezionale; ma anche l'eccezione ha il diritto di esistere ed esiste realmente un giorno o l'altro.

Tempi di sovversione

D'altronde basta aprire gli occhi per

accorgersi che i processi e i metodi sovversivi sono oggi penetrati fin nella Chiesa. Essi consistono segnatamente nella messa in opera organizzata, controllata, strutturata di mezzi di pressione e di autorità parallele, che dominano le normali autorità e fanno sanzionare da esse innovazioni e sconvolgimenti radicalmente demolitori della Tradizione nel dogma, nei costumi, nella disciplina e nel culto. Ebbene, se in tempi pressoché normali non è inaudito, anche se eccezionale, che il Santo Padre prenda una misura che, in un modo indiretto, ma reale, costituisce un pericolo per la fede e per il culto, a maggior ragione ciò non è inaudito in tempi di sovversione. **Il nostro dovere è di resistere. [...]**

Il *Tu es Petrus* e il *Vade post me, satana*

Come ogni cattolico, ritengo fermamente che bisogna leggere i testi evangelici relativi al potere del Papa non soltanto sul fondamento della Sacra Scrittura, ma anche su quello della Tradizione, particolarmente in base alla definizione solenne del Vaticano I. E ritengo che nel capitolo XVI di San Matteo dobbiamo leggere anzitutto il primato di Pietro e la sua infallibilità: questo ne è lo specifico. Non ritengo, però, che si debbano leggere i testi sublimi e sommamente consolanti di San Matteo, San Giovanni e San Luca fuori del loro contesto molto umile e in qualche modo angosciante (cfr. *Mt.* 16, 13-19 e 21-23; *Gv.* 15, 17; *Lc.* 22, 31-35), così che la *grandezza specifica* faccia dimenticare la *miseria comune*, e il *Tu es Petrus...*, e il *Tibi dabo claves* eclissino il *Vade post me, satana, scandalum es mihi*; il *Pasce agnos meos, pasce oves meas* non tenga conto della domanda dolorosa ripetuta tre volte: *-Simone Joannis, amas me?*, che è manifestamente un invito a riparare il triplice rinnegamento, la miserabile viltà del Venerdì Santo. Lo sappiamo bene: ciò che fa di San Pietro il primo Papa non è il rifiuto della croce per il suo Maestro, il Verbo di Dio incarnato; è la solenne investitura dopo la confessione perfetta, divinamente ispirata dal *Padre di Gesù che è nei cieli*. Ma, in fin dei conti, anche dopo essere stato favorito di una tale ispirazione, il primo Papa potette sbagliare al punto di dire del mistero della croce: *-Absit a te, Domine, non eriti tibi hoc.* Poiché ci dovremmo sforzare noi di dimenticarlo? (2). Lo dimentica forse la Chiesa, che, nella sua preghiera ufficiale, implora per il Papa la grazia di salvarsi l'anima? E non è la Chiesa obbligata, in certe ore di vertigine, di turbamento, di tentazioni sataniche raddoppiate, a riprendere per se stessa la parola del Signore al primo Papa: *-Vade post me, satana?* E la Chiesa, quando riprende per sé questo terribile grido, con l'indignazione purissima del suo cuore di Sposa di

Cristo, non parla forse unicamente spinta dal suo amore per il suo Capo visibile in terra e in virtù della sua fede incrollabile nella funzione del Papa, nel privilegio di tale funzione?

Tener conto quando necessita (attualmente, in periodo di sovversione, questa necessità può imporsi più spesso), tener conto in certi casi precisi del *Vade post me, satana* non è negare il *Tu es Petrus*, adottare un atteggiamento protestante, deviare nel libero esame: è, invece, intendere il *Tu es Petrus* secondo la dottrina della Fede. La dottrina della Fede, infatti, che è sicura, intende il primato pontificio non nel senso di un arbitrio assoluto e tale che i cristiani siano relegati al rango indegno di persone soggette **incondizionatamente** al Papa, ma in conformità con la Tradizione. E per quest'ultima **l'obbedienza del cristiano è contenuta in limiti definiti. L'autorità, che pretende o sembra affrancarsi da tali limiti, obbliga per ciò stesso i sudditi a non ubbidirle oltre.**

L'obbedienza non è servilismo

Queste questioni di resistenza al Papa, di resistenza legittima s'intende, son presto ingarbugliate e turbano facilmente le anime per poco che vi si mescoli l'orgoglio o la pusillanimità. E diventano insolubili se, qualunque siano le *teorie* ad uso degli studenti e dei lettori, in pratica si concepisce la Chiesa come una specie di divina amministrazione, dagli ingranni perfettamente oleati, nella quale è anzitutto richiesto di avere la schiena pieghevole e di specializzarsi nel voltar gabbana in nome della virtù d'obbedienza e del principio d'autorità, perché sarebbe inteso una volta per tutte che, obbedendo, non si sbaglia mai. **Sennonché la Chiesa è la società gerarchica dell'eroismo cristiano, non del conformismo comodo e inoltre si può peccare — ahimé — anche obbedendo.** Noi lo sappiamo dopo la solenne dichiarazione di Pietro e degli Apostoli: *-E' meglio obbedire a Dio piuttosto che agli uomini (Atti V, 29)* e soprattutto dopo la sentenza definitiva del Signore stesso:

-Non temete coloro che uccidono il corpo (Lc. XII, 4) (qualunque sia la natura della loro autorità), sentenza che non contraddice, ma delucida e precisa l'investitura degli Apostoli: *-Chi ascolta voi ascolta Me; chi disprezza Voi disprezza Me; chi vi ascolta nella vostra funzione di Apostoli, si intende.* La Chiesa non è una gigantesca amministrazione religiosa, dove non sarebbe richiesto che il conformismo e basta; è il Corpo Mistico di Cristo, la sua santa Sposa, una società al livello della vita teologale e dell'onore dei Santi, una società gerarchica della grazia, nella quale ci è comandato l'eroismo della carità nell'obbedienza au-

tentica, ben diversa da qualsivoglia conformismo. È il senso e l'esperienza del mistero della Chiesa, che permette alle anime obbedienti di opporre un rifiuto rispettoso, ma fermo, ai decreti della gerarchia, allorché, con ogni evidenza, questi vengono a scontrarsi con la Tradizione più accertata. L'esperienza della trascendenza della Chiesa persuade il cristiano che la vita teologale della Chiesa è segnata dal segno della croce, una croce che può venire anche dai dignitari della gerarchia; e quando così avviene non c'è perciò da scandalizzarsene. L'esperienza della trascendenza del mistero della Chiesa permette d'opporre agli ordini illegittimi un rifiuto sereno senza essere né abbattuti né avvelenati, perché questo rifiuto è l'altra faccia, la faccia negativa, della sottomissione all'autorità legittima del Papa e dell'attaccamento alla Tradizione, che i Papi e il Papa hanno il mandato di custodire ed interpretare fedelmente.

La prova più dura

Media vita in morte sumus. Ecco che nel mezzo della nostra vita ci è stata brutalmente strappata la dolce *sicurezza ordinaria*, che ci dispensava la Chiesa dopo San Pio X. Ci resta la *sicurezza suprema*; sapremo contentarcene, finché piacerà al Signore di consolare nuovamente la *Città prediletta*, che resta sempre la sua Sposa senza macchia. Nella morte, in cui siamo stati gettati ancora vivi; la nostra Madre Maria e i nostri fratelli dal Cielo ci preserveranno dalla morte spirituale e ci aiuteranno a far fronte alla situazione. Noi ricordiamo coloro che ci hanno preceduto segnati *dal segno della Fede* e dal carattere sacerdotale. Umili curati [...], magnifici cappellani militari [...], piccoli vicari di sobborghi, predicatori del mio Ordine [...] certo la vostra croce non fu leggera e il vostro fervore fu all'altezza della vostra croce, ma almeno aveste il conforto ordinario, che vi versava a piene mani la lucidità e il vigore del Pontefice Romano. Non solo lo sapevate infallibile — e lo resta, lo resta per sempre — ma voi sapevate che egli **non metteva mai a dormire, nello svolgimento ordinario della sua carica, il suo potere soprannaturale di legare**; quando condannava, sapevate a che e a chi attenervi; quando comandava, sapevate l'oggetto e la portata del suo comando. **La prova più dura per un cuore di cattolico sottomesso a Roma vi fu felicemente risparmiata: vedere dal nostro umile posto di combattimento per la Fede vacillare il Successore di Pietro; subire gli innumerevoli contraccolpi delle sue omissioni nel legare, almeno nel governo concreto; interrogarsi sul valore delle sue promulgazioni fin nelle materie più gravi.**

[...].
[Allora] il catechismo, comunque, era sicuro, sicure la Messa e la Comunione; l'anno liturgico era certo. Esistevano effettivamente delle parrocchie, delle diocesi e dei Vescovi. Non era stato tutto travolto dall'implacabile macchina della sovversione: dai movimenti nazionali e monolitici, dalle commissioni irresponsabili, dai riciclaggi continui, dalle conferenze nazionali [...]. Oggi, invece, il Vicario di Cristo parla e agisce in modo tale che molti tra i piccoli ne restano scandalizzati. Bersagliati dall'uragano dei mutamenti liturgici [e non liturgici] senza fine e senza ragione, gli umili, i *pusilli* del popolo cristiano, si pongono, tremanti di spavento, un'angosciosa domanda: «La religione sarebbe dunque cambiata? O sacerdoti, che ci avete preceduti, voi che per i secoli eterni siete appagati dalla visione faccia a faccia e dalla beatitudine infinita, ricordando quella sicurezza ordinaria che ieri vi toccò in sorte nella Chiesa militante, otteneteci di non turbarci oggi che questo tipo di sicurezza ci viene meno. Insegnateci ad **ancorarci, al di là dei cedimenti nel governo del Papa, nella saldezza della Tradizione, che gli è impossibile rigettare positivamente con un atto formale di Magistero.** Benché egli lasci praticamente diffondere un catechismo, che è veicolo dell'eresia modernista, noi intendiamo regolarci sul catechismo di Trento. Là è la sicurezza. È in questa sicurezza che noi combatteremo senza tregua i falsi catechismi, ch'egli lascia passare, privandoci così d'una sicurezza ordinaria, che ci era di grande aiuto. Allorché egli promulga (o sembra promulgare) una Messa polivalente, che ha tutto quanto necessita per dissolvere la realtà sacramentale della Messa nella sterile commemorazione della cena luterana, noi intendiamo celebrare a tutti i costi, la Messa romana di San Leone e San Gregorio, codificata da San Pio V, la Messa, che oppone una barriera inespugnabile a tutte le manipolazioni eretiche, la Messa che contiene, sotto forma di rito, il dogma irreformabile definito ancora una volta dal grande Concilio della Controriforma. Là è la sicurezza suprema. In questa sicurezza noi ci opponiamo, per quanto ci è possibile, all'*Ordo* polivalente che promulga il Papa (o che sembra promulgare). Sappiamo, che in questa spaventosa negligenza **Pietro non è impegnato a titolo di Pietro.** Ridotti a non tener conto di ciò che nel Papa non è formalmente del Papa, ma che è ordinario trovare in lui e di cui pure avremmo un gran bisogno, ridotti a questa privazione non moriremo di inedia e di angoscia, essendoci la nostra fede consolidata nella dottrina e nel culto mantenuti dai Papi di sempre, allorché hanno parlato ed agito formalmente in qualità di Papi.

(1) È noto che il deplorabile ritardo di Pio VI nel

condannare la costituzione civile del Clero indusse Luigi XVI e molti sacerdoti a prestare il giuramento. Una maggiore tempestività e un maggiore coraggio da parte del Santo Padre, non solo avrebbero risparmiate crisi di coscienza a molti sacerdoti, ma avrebbero dato un forte colpo alla Rivoluzione.

(2) San Pietro e gli Apostoli, secondo un'opinione comune, furono confermati in grazia dalla discesa dello Spirito Santo. Questo privilegio di San Pietro e degli Apostoli non è stato, però, trasmesso ai Successori.

TROPPIA GENTE DA QUELLA DIOCESI

In *sì sì no no* 15 novembre 1985 indicammo tra i collaboratori più stretti di mons. Silvestrini, Segretario del Consiglio degli Affari Pubblici della Chiesa, anzi come suo «uomo» a tutti i livelli, mons. Giovanni Coppa, Delegato per le Rappresentanze Pontificie presso la Segreteria di Stato.

Mons. Coppa, Arcivescovo titolare di Serta, è originario della Diocesi di Alba, e della Diocesi di Alba — guarda caso — è originario anche l'attuale Rettore dell'Università Lateranense, mons. Pietro Rossano. Inutile dire che il legame che li stringe è da ricercarsi, oltre che nella «*pietà del natò loco*», anche e soprattutto nell'orientamento radicalmente progressista. Non stupisce che mons. Rossano, così protetto in alto, «con quella bocca può dire quel che vuole», fino a negare il dogma di fede divina e cattolica che fuori della Chiesa non c'è salvezza.

Dalla Diocesi di Alba è piovuto a Roma anche don Romano Penna, l'«*acceso progressista*» della Lateranense di cui ci siamo interessati in *sì sì no no* luglio 1985. In realtà definire progressista l'esegesi del Penna è ben poca cosa. Basti ricordare che si tratta del medesimo Penna che giunse a scrivere che l'Ascensione del Signore al cielo descritta da San Luca (*Atti* 1, 9-11) non va giudicata «*secondo le categorie di vero-falso, ma con quelle più sfumate di storico-reale*» e che, per la Resurrezione, non si deve «*insistere eccessivamente [sic!] sul sepolcro vuoto*», perché «*l'origine del racconto è secondaria e sembra avere solo [sic!] valore apologetico*» (R. Penna *La glorificazione di Cristo in Catechesi* dicembre 1975 pp. 45-47; v. *sì sì no no*, febbraio 1976 p. 2).

Chi si domanda come, con questi ed altri suoi precedenti, il Penna abbia potuto salire nel 1983 la cattedra di esegesi del Nuovo Testamento nell'Università del Papa, non ha che da rileggere quanto ne scrivemmo su *sì sì no no* luglio 1985. Chiamato dapprima in Segreteria di Stato dal suo conterraneo e protettore mons. Coppa, il Penna è stato poi imposto alla Lateranense dall'altro suo concittadino, mons. Rossano, con un'inqualificabile ingiustizia ai danni di don Giovanni Deiana, già eletto dal Consiglio di Facoltà alla cattedra di esegesi del Nuovo Testamento e poi declassato, unicamente per far posto al Penna, a professore di

Lingue Bibliche. Il tutto con la «benedizione» dell'onnipotente Sottosegretario per l'Educazione cattolica, mons. Francesco Marchisano, piemontese — guarda caso — anche lui.

Recentemente mons. Pietro Rossano, Rettore dell'Università Lateranense, ha dato «dustro», con la sua partecipazione attiva, alla conferenza stampa organizzata dai Paolini per lanciare l'ignobile numero speciale di *Jesus* sull'«incontro di preghiera» di Assisi. E' il caso di ricordare che la culla dell'Ordine, così presto in disordine, di don Alberione è — guarda ancora una volta caso — la Diocesi di Alba?

VITA PASTORALE

Le edizioni paoline non cessano mai di sorprendere, e, purtroppo, sempre negativamente. Il numero 10, ottobre 1986, di *Vita Pastorale*, il mensile «per operatori pastorali» è qui sul mio tavolo. Un'occasione me l'ha offerto. Attirarono subito il mio interesse gli articoli di due autori, dei quali il nostro quindicinale si è già altre volte occupato: il paolino Rosario F. Esposito e don Gianfranco Ravasi «docente di esegesi veterotestamentaria presso la Facoltà dell'Italia settentrionale [che presume essere in tutto all'avanguardia] e presso il seminario arcivescovile di Milano [poveri seminaristi!], come lo presenta, lodando (!) e benedicendo, il suo Cardinale Arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini S. J. nella Prefazione al volume I (Ps. 1-50) de *Il Libro dei Salmi*, nel quale, come negli altri due grossi volumi, si trova di tutto, fuorché l'esegesi cattolica dei Salmi messianici (vedi *sì sì no no* 31 marzo 1986 p. 4).

Questa volta, in *Vita Pastorale*, si tratta della *Cantica*, come ben rende in italiano il sommo nostro Maestro, il padre Alberto Vaccari († 1965), il superlativo dell'ebraico «Cantico dei Cantici». G. Ravasi ne ha pubblicato il suo commento presso le Edizioni Paoline 1986 e qui, in *Vita Pastorale*, ottobre, pp. 90 ss., ci dà con chiari accenni il succo della «sua» esegesi. Naturalmente, tanto per non smentirsi, egli è per la celebrazione dell'amore «umano». Ecco i titoli: *Novità e freschezza del Cantico dei Cantici. L'eterna giovinezza dell'Amore. Definita la "magna charta dell'umanità" [da K. Barth, il teologo luterano], questo breve poemetto biblico è un inno alla gioia di vivere e di amare. I versi sono "corposi" e di grande suggestione che celebrano la pienezza della comunione umana. Pagine fresche che ogni innamorato dovrebbe leggere alle soglie del proprio matrimonio.*

Il Ravasi scarta, con un solo accenno disdegnoso, di disprezzo l'esegesi allegorica di A. Robert (in *Vivre et Penser*, III, *Revue Biblique*, 52 [1945], pp. 192-213), scientificamente fondata e dimostrata con ricchi riferimenti dal dotto, erudito esegeta André Feuillet: *Le Cantique des Cantiques Etudes de théologie*

biblique et réflexions sur une méthode d'exégèse. Paris, éd. du Cerf, 1953, pp. 258.

Si tratta, infatti, di una **allegoria**: il «Cantico dei Cantici» riflette e riprende le figure, il linguaggio dei profeti: Osea, Geremia, Ezechiele (c. 16 in particolare), Isaia 40-66: Iahweh è lo sposo, Israele la sposa; la nazione, infedele al suo Dio, è detta «adultera». Ben lo rileva il padre A. Vaccari nella sua precisa introduzione alla *Cantica: La Sacra Bibbia*, ed. A. Salani, 1961, p. 1134:

«A rafforzare gli animi nell'amore al severo culto avito, a premunirli contro la seduzione della brillante civiltà pagana la Cantica nei casti e lieti amori della Sulamite col suo diletto descrive la felicità del popolo eletto nella fedeltà al suo Dio».

Per la storia della esegesi, vedi, ad esempio Mgr. H. Lusseu, in A. Robert-A. Feuillet *Introduction à la Bible*, I. Ancien Testament, ed. Desclée, Tournai 1957, pp. 658-662.

Sinteticamente il padre Vaccari:

«La Cantica o, come suol tradursi letteralmente dall'ebraico il Cantico dei Cantici, ci si presenta nella forma di un poemetto tra lirico e drammatico, nel colorito di un idillio, nel tenore di un canto amoroso; tutte qualità che gli danno un posto speciale nel canone delle Scritture, come per bellezze letterarie è da porre tra le più pregevoli pagine di schietta poesia ebraica. Se però cantasse propriamente amori profani, non avrebbe mai avuto luogo tra i libri ispirati delle divine Scritture. Fu perciò sempre tradizione unanime della sinagoga giudaica e della Chiesa cristiana, che, nella Cantica sotto l'allegoria di amori umani, si celebra il mutuo amore fra Dio e il suo popolo, fra Dio e il pio fedele. Solo il moderno razionalismo naturalista tentò spogliare il nostro libro di quella divina aureola, riducendolo a pura eco di amori profani. Ma con ciò si sbarrò pure la via alla retta intelligenza di esso».

Ci si diversifica spesso nei modi di spiegare la parabola, o meglio l'allegoria (cf. Denis Buzy, *Le Cantique des Cantiques*, nella *Introduction: La S. Bible*, L. Pirot-A. Clamer, VI, Paris, Letouzey et Amé, 1946, pp. 286-296), ma «del tutto opposta alla interpretazione allegorica è la letterale, che considera la Cantica come un canto o un dramma profano: buon numero dei moderni razionalisti. Il V Concilio ecumenico condannò Teodoro di Mopsuestia che [solo] nell'antichità avanzava una simile ipotesi» (F. Spadafora alla voce *Cantica (La)* nel *Dizionario Biblico*, da lui diretto, presso l'editrice Studium, III ed. Roma 1963, pp. 105 ss.). Chi condannerà oggi il Ravasi e il suo cardinale «protettore» Carlo M. Martini S. J.?

Abbiamo lasciato al secondo posto il padre Rosario F. Esposito: una sola paginetta in *Vita Pastorale* (p.11), contrariamente al suo solito. Non sapevamo che il padre paolino fosse professore presso la

Pontificia Facoltà Teologica di Napoli-Capodimonte; lo apprendiamo dal «mensile di cultura» (?), che ospita le... fossili baggianate ripescate nel settecento dall'ineffabile, incorreggibile, don Chisciotte della Massoneria: «Tradizione Mediterranea» 4 (1986) nn. 6-9, giugno-sett., pp. 11-24.

Queste Facoltà Teologiche, Milano-Napoli si corrispondono; per Milano, abbiamo presentato G. Ravasi; per Napoli, conoscevamo (famoso... per la Cei e a difesa di H. Küng) il neo-teologo don Forté, oltre, naturalmente, mons. Settimio Cipriani. Ora a... sublimare quel collegio di docenti, ecco, a sorpresa, padre Rosario Esposito.

Su *Tradizione Mediterranea*, il padre Rosario, entra, lancia in resta, contro alcuni periodici che «con invariabile insistenza tornano sul tema massonico», «in spirito di polemica» mentre egli, il nostro apologeta «massonico», scrive solo «con intenti chiarificatori, sulla base di documenti letti fedelmente e serenamente», documenti? ...breve frammenti, scelti ed interpretati forzatamente, ad usum delphini, documenti del 1700... per dimostrare la tesi sballata dell'incorreggibile professore di... «massonerologia».

Riferendosi ad uno dei suddetti periodici, padre Rosario Esposito continua: «il fascicolo di maggio [...] ha due articoli antimassonici, uno di mons. Joseph Stimpfle, vescovo di Augsburg, l'altro di Joannes Dembinski, più una nota di Audomar Scheuermann e una breve risposta del card. J. Ratzinger a un'intervista». Sempre sulla massoneria. Ciò premesso, il padre Rosario sciorina le sue solite... trovate, rifugiandosi in pseudo-documenti del 1700! E, con cipiglio ironico ed altezzoso, crede di aver liquidato la questione. Da furbastro, non fa parola del contenuto e della pesante documentazione del rappresentante dell'episcopato tedesco, sua ecc.za mons. Stimpfle, circa il tentativo di colloquio da lui fatto per ben due anni (1984-86), con gli esponenti della Massoneria odierna, senza nebiogeni del 1700. E' la viva, personale, negativa esperienza del vescovo di Augsburg e di tutto l'episcopato tedesco (v. *sì sì no no* 15 settembre 1986 e 15 ottobre 1980).

Il padre Rosario Esposito lasci stare l'Evangelo: i fatti dimostrano che non ne capisce un'acca; né ha un'idea della «carità» soprannaturale, delle sue caratteristiche, del suo rapporto essenziale con l'altra virtù teologale: la fede, senza la quale «è impossibile piacere a Dio» (*Hebr.* 11, 6).

Ecco due soli esempi di quanto da circa vent'anni i Paolini vanno pubblicando in *Vita Pastorale* per la... formazione degli «operatori pastorali». Col «*nihil obstat*» di fatto delle autorità, dai Vescovi alla Congregazione per la Fede. Ecco quali «docenti» nelle Facoltà teologiche preparano il clero di domani, mentre ai vertici della Congregazione per l'Educazione cattolica mons. Marchisano, indisturbato, pensa a tutto, anche a trasformare il suo Dicastero nella Congregazione per la Diseducazione cattolica.

Professor quidam

SEMPER INFIDELES

● **L'Osservatore Romano** 24 ottobre 1986 p. 7: «*La Chiesa italiana in stato di preghiera verso Assisi: Puglia...*»:

«... **Don Mario D'Alessio**, responsabile dell'Ufficio pastorale diocesano... è il fervido organizzatore della grande veglia di preghiera che si terrà alle 18 del 25 ottobre nell'antica basilica di San Nicola [...]. La scelta della basilica nicolaiana non è casuale. **Sul pavimento dell'altare maggiore spicca il monogramma di Allah...**».

«Gesù, Giuseppe, Maometto e Maria» ripeteva in punto di morte il malconvertito dell'islamismo, pensando: «Non si sa mai...». Ma è solo una barzelletta. Il giornale vaticano, invece, purtroppo, fa sul serio.

● **Assisi Il Tempo** 25 ottobre u. s.: «Dalle parole di padre [Nicola] **Giandomenico** come da quelle di padre **Massimiliano Mizzi**, responsabile del centro ecumenico del sacro convento, emerge una punta di rammarico perché non sarà possibile far svolgere il terzo momento della giornata nella basilica superiore che avrebbe offerto un'impareggiabile cornice alla comune riunione di preghiera. [...] E' possibile che le resistenze a far svolgere la riunione finale nella basilica siano venute, per comprensibili motivi religiosi, soprattutto da ebrei e musulmani».

I due conventuali di cui sopra, invece, non solo non hanno comprensibilissimi motivi religiosi per dolersi che luoghi di culto consacrati all'unico vero Dio siano stati adibiti al culto di Allah, Budda, Visnu, Manitou e via dicendo, ma hanno motivi... estetici per rammaricarsi che, ad esempio, i due «stregoni» pellirosse non abbiano potuto fumare il khalumet della pace nell'«impareggiabile cornice» della Basilica Superiore, dinanzi alla tomba di San Francesco, e magari anche davanti al Santissimo Sacramento.

● **Il Tempo** 25 ottobre u. s.: «Nella cripta dov'è conservato il corpo di S. Francesco, si svolgerà domenica

prossima una cerimonia singolare e mai avvenuta finora: "il gemellaggio spirituale" tra questo santuario e il tempio buddhista di Kozanji di Kyoto in Giappone. Alla messa, celebrata da padre **Lanfranco Serrini**, ministro generale dei frati conventuali, assisterà il venerabile **Shocho Hagami**, abate supremo della scuola buddhista "Tendai", e presidente del "Japan Religious Committee for the World Federation" con una delegazione di venticinque persone».

Per la verità, stando a quanto da alcuni anni vanno organizzando in Assisi, i **Superiori Maggiori dei Conventuali** sono ormai maturi per un altro «gemellaggio spirituale»: quello col demonio.

● **Assisi** 27 ottobre u. s. Nella chiesa di San Pietro, una delle tante chiese cattoliche assegnate agli infedeli per «permettere a ciascuno di esprimersi nella pienezza della sua fede» i buddisti, prendendo in parola il **card. Etchegaray** — e perché non avrebbero dovuto? — hanno tolto dal tabernacolo il Crocifisso, in cui non credono, e vi hanno installato una statua di Budda, in cui credono.

Così, dopo aver visto detronizzare il Santissimo e cacciare da tante chiese cattoliche le statue dei Santi per compiacere i «fratelli» protestanti, ci è toccato ora di vedervi entrare e collocare al posto d'onore gli idoli per compiacere la nuova parentela: i «fratelli» pagani.

Chi non ha nessun motivo di essere compiaciuto è proprio quel Dio che, in cambio di tanti affronti, dovrebbe concederci la pace.

● **Il Tempo** 20/10/1986: «Ieri qualcuno si è scandalizzato perché sull'altare della chiesa parrocchiale di San Pietro che conserva le reliquie di San Vittorino, secondo vescovo di Assisi, i buddhisti hanno collocato per la loro preghiera una reliquia [esattamente una statua] di Budda. "Sono meschinerie di chi ancora è prigioniero delle proprie chiusure", commenta con secchezza **monsignor Sergio Goretti**, vescovo

di Assisi».

Egli, invece, si è così aperto, anzi «spalancato», che di *sensus catholicus* non gli è rimasto neppure l'odore. Nessuna meraviglia che, così «liberato» da ogni fede cattolica, faccia il «magnanimo». A spese di Nostro Signore Gesù Cristo e della Sua Chiesa, bene inteso.

● **Corriere della Sera** 30/9/1986: «E' una bella ragazza indù, che indossa un costume di seta rossa, ricamato d'oro. E' una ragazza carina, che volteggia danzando, su un palco di legno. Indossa un costume castigato, danza in maniera tale da non suscitare negli spettatori, fantasie un po' troppo spinte. Sta ballando su un palcoscenico improvvisato proprio al centro della Basilica di San Francesco d'Assisi, dove si sta svolgendo una cerimonia ecumenica con la partecipazione dei rappresentanti delle cinque più grandi religioni del mondo: il buddismo, il giudaismo, l'induismo, l'islamismo e il cristianesimo. In prima fila siede il principe Filippo di Edimburgo, presidente del Wwf internazionale, che festeggia ad Assisi il venticinquesimo anniversario. [...] Un monaco francescano che ha partecipato all'organizzazione, dice: "Inizialmente in Vaticano erano un po' perplessi sulla opportunità di permettere a una ballerina indù di danzare nella Basilica, e sulla benedizione alla maniera dei muzzin. Ma poi si è deciso che qualche concessione alla religione-spettacolo bisogna pur farla ed abbiamo avuto via libera"».

Ogni commento è superfluo. Rileveremo solo lo sforzo de *Il Sabato* 25 ottobre u. s. di mettere le distanze tra questo «grottesco [e sacrilego] precedente» e l'allora imminente «incontro di preghiera» di Assisi. Invano. Sacrilegio, grottesco e folklore sono state le note più appariscenti anche della Giornata di preghiera mondiale per la Pace. E le note meno appariscenti sono, purtroppo, ancor più dolorose.

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5 -
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il
Rosario del Venerdì a quest'unica
intenzione: che il Signore
salvi la Chiesa dalle conseguenze
delle colpe degli uomini della
Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no